

Orvieto, già a vederla da lontano, si presenta come una città del tutto particolare. Arroccata su una rupe tufacea al centro di valli che la circondano completamente, appare come un'isola, altera sul mondo che la circonda, irta di torri e delle cuspidi dorate del suo Duomo che brillano al sole.

ORVIETO





INTRODUZIONE

Renzo Marziantonio

La metafora di Orvieto è insita stranamente nei suoi due monumenti più insigni: l'anelito al cielo, al divino, con le guglie del Duomo ed il precipizio degli inferi nel vertiginoso baratro del Pozzo di S. Patrizio che sembra condurre alle viscere della terra.

Città "alta e strana", come fu definita, città che fu ben due volte "Capitale": la prima quando dagli Etruschi fu chiamata "Velzna", ricca metropoli di quel popolo, ma anche sede del loro "Fanum", luogo deputato non solo ai giochi confederati, ma anche centro politico-religioso e sociale delle varie "nationes" che componevano la nazione etrusca, da nord a sud dell'Italia; la seconda nel periodo medioevale, quando spiccò tra le altre città-stato dell'Italia Centrale per il suo grande sviluppo territoriale, politico, sociale ed artistico che la contraddistinse e ne fece un "unicum" tra le altre città di influenza pontificia, in quanto conservò più a lungo e più tenacemente gran parte delle sue autonomie e delle sue libertà comunali.

Gli ordinamenti sociali, politici, militari ed economici di cui Orvieto si dotò nel periodo medioevale permisero alla città di avere il controllo sulle risorse economiche e ciò determinò la sua espansione territoriale dilatando la sua sfera di influenza fino al mare (Orbetello deriverebbe da "piccola Orvieto"), fino alle propaggini dell'Amiata e ancora da Chiusi fino al lago di Bolsena. E le consentì anche di intraprendere grandi opere civili, quali grandiosi palazzi ed il famoso acquedotto, e religiose, tra le quali primeggiò senza dubbio il suo splendido Duomo.

Sede apostolica per lunghi periodi, come la vicina Viterbo, all'apice della sua potenza ospitava papa Urbano IV quando nel 1263 a Bolsena, diocesi di Orvieto, si compì il miracolo eucaristico dell'ostia consacrata che grondò sangue. Il papa, insieme al vescovo Giacomo traslò ad Orvieto processionalmente il Sacro Lino intriso del sangue di Nostro Signore e proclamò la festa del Corpus Domini con la bolla *Transiturus* dando incarico a san Tommaso d'Aquino di comporre l'ufficio liturgico.

Orgogliosi, intelligenti, ma anche determinati e perfino crudeli gli orvietani tennero sempre alta la testa di fronte ai papi, da cui anzi ottennero spesso l'appoggio, combattendo le eresie e sempre mantenendosi guelfi a costo di sanguinose guerre interne ed avrebbero potuto aspirare a una signoria illuminata se i Monaldeschi avessero proseguito l'abile politica di Ermanno di Corrado, che con intelligenza seppe guidare la città per alcuni anni nella prima metà del Trecento.

Questa grande famiglia invece si divise in quattro rami in perenne lotta, guerreggiando l'un l'altro dai loro innumerevoli castelli frammentando lo stato ed indebolendo Orvieto. Mantenne tuttavia gran parte delle sue autonomie e rifiorì socialmente e culturalmente nel tardo Cinquecento con una illustre generazione di architetti, artisti, eruditi e storici. Durante i secoli XVII e XVIII il suo sviluppo risentì delle generali condizioni dello Stato della Chiesa e riprese il suo corso nella seconda metà dell'Ottocento con importanti contributi nell'ambito delle scienze, della musica e dell'arte.

ORVIETO ETRUSCA

Renzo Marziantonio

Si ritiene che il primo insediamento sulla rupe di Orvieto sia avvenuto intorno al IX secolo a.c. quando una tribù di italici, che convenzionalmente chiameremo Villanoviani, trasmigrando lungo le valli dell'Italia centrale, si imbatté nella possente rocca tufacea posta al centro di valli ricche di acque e di selvaggina e lì decise di stanziarsi per la sicurezza che le rupi inaccessibili potevano offrire e per l'abbondanza di risorse di cui la natura sembrava prodiga.

I resti, più significativi di questo antico popolo furono rinvenuti durante gli scavi del Pozzo di San Patrizio, ordinati da Papa Clemente VII, nel 1532.

Reperti furono rinvenuti nella necropoli del Crocefisso del Tufo ed altri ancora sotto la Chiesa di S. Andrea ed ancora in molti luoghi della città. Ciò induce a ritenere che gran parte del pianoro fosse abitato in età villanoviana.

I primitivi gruppi familiari di quest'era, aggregandosi in maniera stanziale, fondarono il primo embrione costitutivo della futura città, che pur già doveva avere una certa rilevanza, ma che spiccò il volo a partire dal secolo successivo con l'innestarsi, su questi antichi italici, di un nuovo e ben più avanzato popolo: gli Etruschi.

Le popolazioni italiche, a partire dall'VIII secolo, vennero in contatto con i greci e con la loro avanzata civiltà. Attraverso i sempre più frequenti scambi commerciali, volti al reperimento di materie prime, quali il ferro, i greci, attraverso lo scambio con i loro raffinati manufatti, raggiunsero molte località della penisola, in particolar modo l'area compresa tra il Tevere e l'Arno, che non a caso verrà poi chiamata Etruria, nome che conserverà per tutto il periodo romano.

Orvieto, al pari di moltissime altre città etrusche, Tarquinia, Cerveteri, Veio, Vulci

ed altre, raggiunse nel VII secolo a.c., un grande sviluppo.

Fin dalla fine del VII secolo Orvieto, chiamata dagli Etruschi Velzna, fiorì sull'acrocoro tufaceo, che, dalla sua privilegiata posizione, inespugnabile e dominante, fu crocevia degli scambi commerciali tra il nord ed il sud dell'Etruria.

All'acrocoro, dove sorgeva la città vera e propria, si accedeva per un'unica via, difesa da possenti bastioni di cui rimane un tratto situato in corrispondenza dell'attuale Porta Maggiore. Salendo per lo stesso percorso che oggi si chiama Via della Cava, si raggiungeva la parte pianeggiante della città, dove si apriva una vasta piazza che presumibilmente corrisponde all'attuale Piazza della Repubblica, sito che ha conservato sempre, durante i secoli e fino ad oggi, la funzione di "forum".

Velzna, secondo alcuni storici, doveva essere, nel suo massimo splendore, tra le città più popolate del popolo etrusco, seconda solo a Volterra per numero di abitanti, ricca di numerosi templi le cui vestigia sono state trovate in molti siti della città, tra cui il più rilevante è quello denominato del "Belvedere" del quale è conservato il basamento e la scala.

Fuori della città un'imponente rete di necropoli, tra le quali quella denominata "Del Crocefisso del Tufo", quella di "Cannicella" e di Porano.

I preziosi reperti venuti alla luce, superstiti delle innumerevoli ruberie susseguite nel corso dei secoli, attestano la prodigiosa raffinatezza che raggiunse la civiltà etrusca soprattutto durante il VI secolo ed i rapporti che questa ebbe con quella greca, confermati dai numerosi vasi attici rinvenuti insieme a quelli di produzione propria.

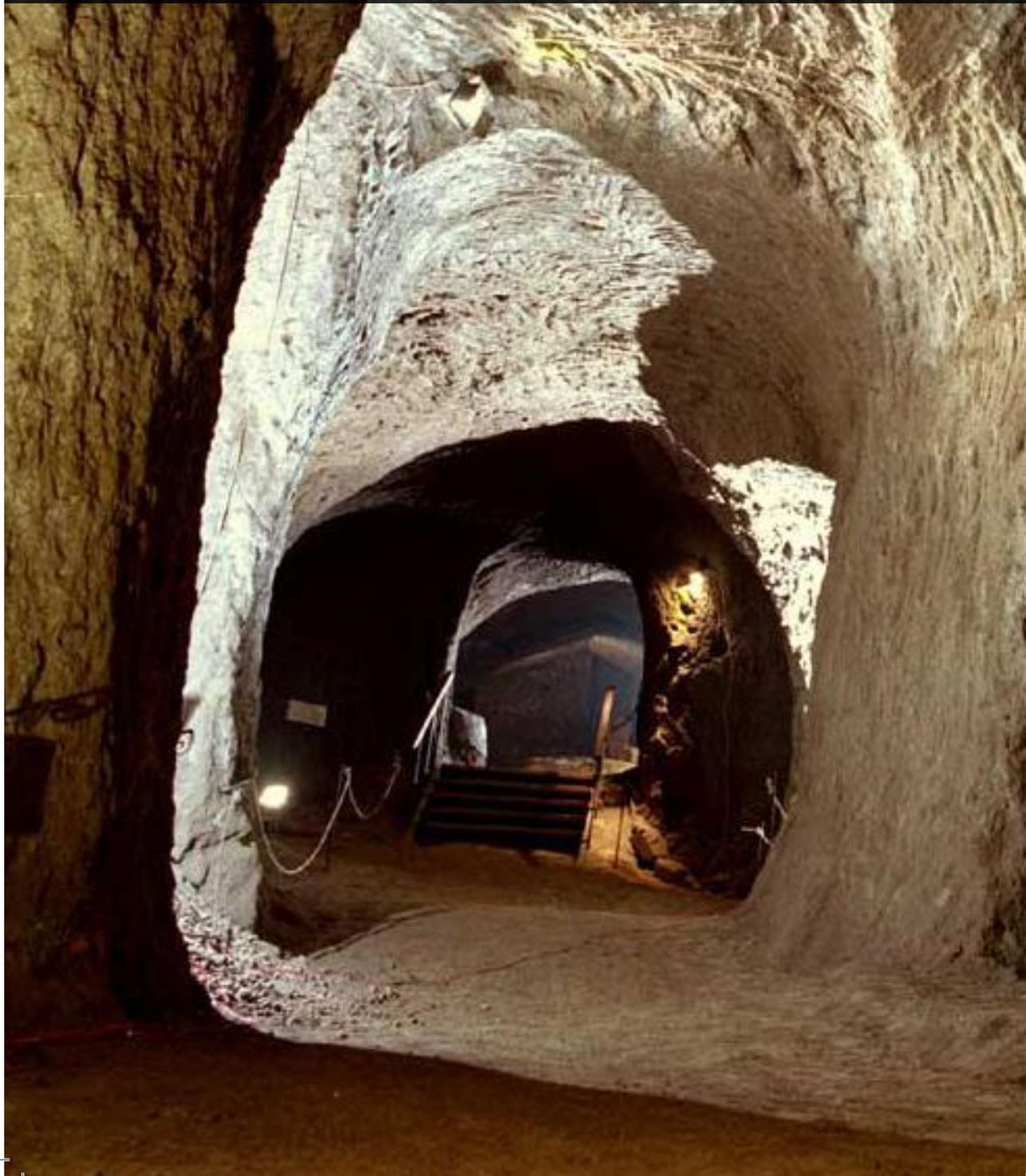


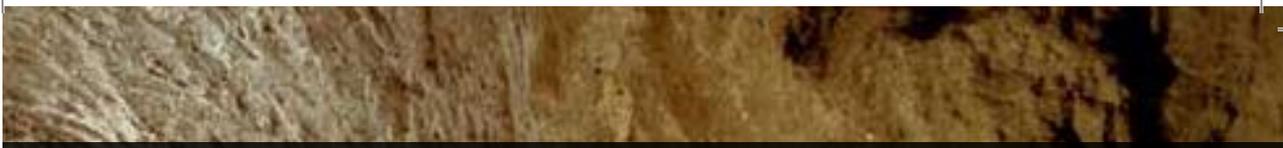
Un poco più distanti dalla città sono venute alla luce straordinarie tombe dipinte come quelle presso Porano, chiamate "Golini", che ci illustrano spaccati della vita degli etruschi: banchetti, giochi, scene quotidiane e che, insieme ai numerosi reperti ceramici, tra cui spicca il genere detto "bucchero", costituito da impasto di argilla dal tipico colore nero.

L'agricoltura era molto sviluppata, con la coltivazione della vite e dell'olivo, importati dall'oriente, così come l'allevamento del bestiame, le manifatture e l'innovativa macchina per i cereali ricordata da Plinio.

L'organizzazione sociale suddivideva la popolazione in aristocratici, discendenti dalle antiche famiglie, in un largo ceto medio, attestato dall'uniformità delle tombe, in artigiani ed infine in numerosissimi schiavi. La splendida civiltà etrusca fiorì sulla rupe per molti secoli, ma due cause fundamentalmente condurranno, a partire dal IV secolo, al suo annientamento da parte dell'inarrestabile guerra di espansione romana: il conflitto interno tra aristocratici e popolo e l'accentuato particolarismo delle stesse città etrusche, che di fatto vanificò la lega tra loro stipulata.

LA CITTÀ SOTTERRANEA





Un gruppo di speleologi orvietani dalla fine degli anni settanta in poi ha condotto l'esplorazione del sottosuolo della città, iniziando in maniera amatoriale il censimento che ha portato alla riscoperta di più di 1200 cavità artificiali.

Alcune di queste sono poi state rilevate e studiate a fondo agli inizi degli anni novanta per incarico della Regione Umbria che ne aveva compreso l'importanza sia dal punto di vista della stabilità della rupe che storico ed archeologico.

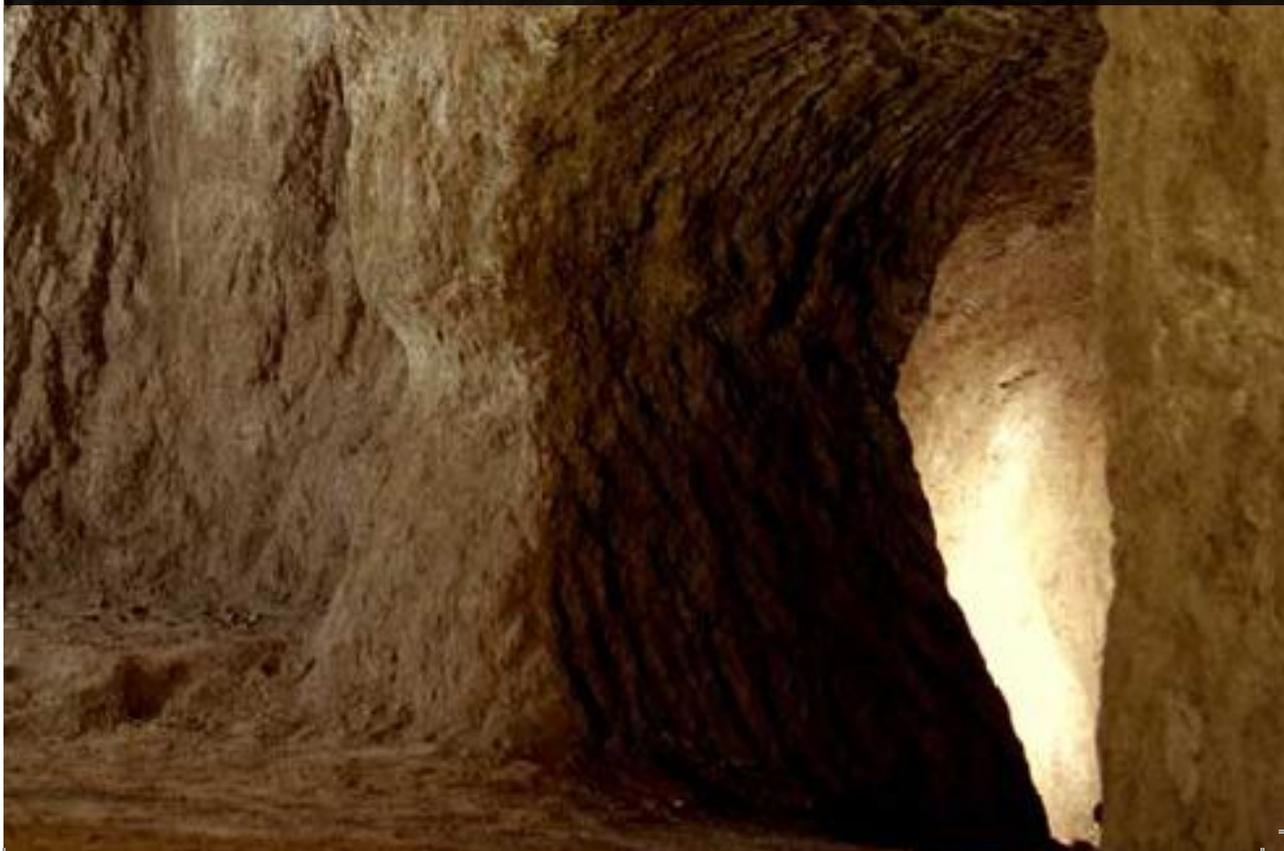
Le cantine rappresentano la maggioranza dei sotterranei. Negli anni cinquanta quasi tutte le cantine sono state abbandonate avendo perso, con l'avvento dei frigoriferi e dei nuovi sistemi di produzione vinicola, la loro funzione di ambienti ideali, per la loro bassa temperatura e l'assenza di luce, alla conservazione dei cibi e soprattutto del vino. L'importanza delle cantine, delle quali poche risultano interessanti essendo quasi tutte pressoché

uguali e scavate anche in tempi recenti, è quella di aver permesso di ritrovare le tracce degli scavi precedenti.

Un noto archeologo diceva che le 1200 grotte sono in realtà 1200 saggi di scavo archeologico sotto la città.

La realizzazione dei sotterranei ha messo in luce alcuni importantissimi reperti: una lunga serie di cisterne che vanno da quelle etrusche del V secolo a.C. (molto rara e particolare quella realizzata nella tecnica cosiddetta "a telaio") a quelle medioevali ed a quelle, grandissime, del periodo rinascimentale; cunicoli scavati in epoca etrusca per la captazione idrica, tra i quali quello con il tratto forse più lungo (circa 30 metri) attualmente visitabile; pozzi butto utilizzati nel medio evo come discariche, notevoli per quanto emerso dallo scavo di alcuni di essi (la tradizione per la fabbricazione della ceramica orvietana deriva dai vasi ritrovati in questi pozzi).

da wikipedia.it



I SANTUARI ETRUSCHI: IL FANUM VOLTUMNAE

Renzo Marziantonio



Sempre fuori della città sorgeva inoltre il “Fanum Voltumnae” che porta il nome della divinità principale etrusca “Voltumna” o Zeus per i Greci, Giove per i Romani. Questo luogo era sacro per tutta la nazione etrusca, e vi si svolgevano i giochi di tutta la confederazione delle città-stato etrusche di Volterra, Arezzo, Cortona, Perugia, Chiusi, Populonia, Vetulonia, Roselle, Vulci, Tarquinia, Cere e Veio.

Un po' come nella greca Delfi o Olimpia, durante i quali avevano luogo anche le comuni cerimonie religiose e si confermavano i vari accordi politici.

Da questo sito e dalla città provenivano le duemila statue di bronzo che i Romani saccheggiarono e portarono a Roma come bottino di guerra quando, dopo lunghe guerre, riuscirono ad impadronirsi di Velzna nel 264 a.C..

L'importanza del Fanum, la cui localizzazione potrebbe coincidere con il sito archeologico, ai piedi della rupe vicino alla località Tamburino e chiamato “Campo della Fiera”, in cui da pochi anni sono iniziati gli scavi, è confermata dalla scoperta di importanti resti archeologici che attestano la sacralità del luogo durante molti secoli.



Tempio Etrusco del Belvedere





LA NECROPOLI DI CROCIFISSO DEL TUFO

Paolo Bruschetti

Soprintendenza per i beni Archeologici dell'Umbria

È uno dei principali nuclei sepolcrali di Orvieto-*Velzna*, a cui si accedeva attraverso una via parallela alla rupe, collegata alla vicina porta Maggiore.

La viabilità esterna era direttamente collegata con quella interna della necropoli, i cui percorsi interni si intersecavano perpendicolarmente formando una sorta di regolare reticolo, progressivamente allargato in funzione delle esigenze funerarie.

Al momento in cui l'autorità cittadina pianificò – intorno alla metà del VI sec. a.C. – la realizzazione di un'area destinata alle sepolture, la zona probabilmente era già occupata da tombe, riferibili fino dalle fasi villanoviane, che in genere vennero rispettate nella disposizione delle nuove strutture: fra i casi più significativi è quella di una tomba rinvenuta intatta nel 1993, costituita da un recinto circolare di blocchetti di tufo con all'interno un sarcofago rettangolare con coperchio a doppio spiovente; il defunto, inumato, era accompagnato dal corredo comprendente ceramiche di impasto e bronzi assegnabili al VII sec. a.C.

Gli spazi interni della necropoli, veri e propri isolati di uguali dimensioni, delimitati da una serie di pilastri, rinvenuti sia a contatto con le strade che sulla parte alta delle tombe, venivano assegnati ai singoli cittadini: le tombe venivano costruite secondo uno *standard* architettonico legato al principio dell'uguaglianza che stava alla base dell'organizzazione sociale volsiniese.

La tipologia della tomba a camera, nata in ambito ceretano, derivava dalla necessità di limitare gli ingombri delle strutture funerarie e di impostare correttamente una pianificazione di tipo urbanistico, sfruttando adeguatamente tutti gli spazi disponibili. All'interno i defunti erano deposti su banchine collocate sulla parete di fondo e sui lati, assieme al corredo che poteva trovare posto anche nello spazio intermedio; normalmente il rito funebre praticato era inumatorio, anche se non mancano casi di defunti cremati, con le ceneri raccolte in olle cinerarie, più raramente in urne.

L'identificazione dei defunti era affidata all'iscrizione incisa sull'architrave, il cui insieme costituisce uno dei maggiori *corpora* dell'epigrafia etrusca: ne deriva un complesso quadro sociale, nel quale spicca soprattutto l'origine a volte disparata dei cittadini di Orvieto, che sempre più si mostra cosmopolita.

Anche i corredi rinvenuti all'interno delle tombe – ceramiche sia importate che prodotte localmente, bronzi, oggetti in ferro per l'uso comune e per la cura della persona - in genere mantengono una sostanziale omogeneità.

I limiti cronologici di utilizzo e frequentazione della necropoli sono tradizionalmente fissati fra l'VIII e il III sec. a.C., anche se il periodo di massima espansione della necropoli va fra il VI e la metà del V secolo, corrispondente peraltro al periodo di massima fioritura della città.